

Segue dalla prima

I "flocchi di neve" di Rumsfeld, i succinti promemoria lanciati dal capo in ogni angolo del Pentagono, venivano accolti come l'ultima moda in materia di moderno management. Persino il presidente Bush chiamava il suo ministro della Difesa l'"idolo dei mattinali" - e a Washington nelle stanze del potere non c'era passione più grande di Rumsfeld che, quanto mai sicuro di sé, osservava sdegnosamente il mondo attraverso i suoi occhiali alla moda senza montatura. Non è più così. Le conferenze stampa sono (quasi) sparite. Le sue altre apparizioni pubbliche sono ridotte al lumicino, invariabilmente al cospetto di platee e intervistatori di provata simpatia. Il suo più recente tentativo di resuscitare la spavalderia del vecchio Rummy in occasione di un incontro in Kuwait con i militari il cui scopo era quello di alzare il morale delle truppe dirette in Iraq, si è tradotto in un fallimento. La sua disinvoltata risposta ad una domanda del Tennessee National Guardsman sul fatto che i veicoli militari non erano adeguatamente blindati - «andate in guerra con l'esercito che avete non con quello che vorreste avere» - ha suscitato l'ira non solo dei soldati, ma anche di diversi senatori Repubblicani. E chi sarebbe il responsabile - si sono chiesti - «dell'esercito che abbiamo» se non il ministro della Difesa? Rumsfeld è stato messo alla gogna per la sua apparente mancanza di considerazione per i soldati sul campo e per la sua tendenza a prendersela con tutti tranne che con se stesso. E questo è stato solo l'ultimo dei suoi passi falsi. Contraddicendo il parere dei suoi generali, ha inviato in Iraq un numero di soldati insufficiente a garantire una occupazione sicura. Poi è arrivato lo scandalo dei maltrattamenti ad Abu Ghraib che

ha macchiato la reputazione degli Stati Uniti in tutto il mondo. Con l'inasprirsi dell'insurrezione i turni di servizio dei soldati sono stati allungati - facendo crollare il morale e contribuendo ad un decremento potenzialmente disastroso delle capacità di reclutamento della Guardia Nazionale (la Guardia Nazionale e i riservisti costituiscono al momento il 40% delle forze impegnate in Iraq). Giunge ora la rivelazione che le lettere di condoglianze alle famiglie dei soldati caduti non sono state firmate di pugno da Rumsfeld ma con un semplice timbro, ulteriore prova, secondo i suoi critici, della sua mancanza di sensibilità e di considerazione nei confronti dei soldati semplici. I Democratici hanno da tempo chiesto la sua testa, specialmente dopo Abu Ghraib. Ora le richieste di dimissioni arrivano anche dai Repubblicani tra i quali Bill Kristol, direttore del «Weekly Standard», rivista di riferimento dei neoconservatori, e sostenitore della prima ora della guerra in Iraq. Ma lo scontento nei confronti dello stile brusco di Rumsfeld è solo un aspetto della questione. La ragione più profonda è il crescente disagio nei confronti della guerra. Ieri Bush ha tirato fuori ancora una volta la litania sulla necessità di portare la libertà e la democrazia nel mondo arabo. Ma gli americani leggono i giornali, guardano la televisione e sono sempre più numerosi quelli che conoscono soldati che sono

Poco più di un anno fa il capo della Difesa era considerato infallibile. Ora la sua disinvoltura lo sta affossando

Ha irritato soldati e amici. La storia delle lettere di condoglianze senza la sua firma ha fatto traboccare il vaso: ma lui non cede

La stella cadente di Rumsfeld

RUPERT CORNWELL

morti o sono rimasti mutilati in Iraq. Circa 1.300 soldati americani sono morti in una guerra basata su una serie di calcoli errati da parte del Pentagono - dall'originaria giustifi-

cazione sulle presunte armi di distruzione di massa di Saddam al numero dei soldati necessari, dal costo della guerra alla reazione del popolo iracheno. Ora agli americani si dice che i loro soldati dovranno rimane-

re in Iraq per altri cinque anni o forse più. In breve, l'Iraq non sarà il Vietnam, ma le analogie continuano a moltiplicarsi. E oggi, come 35 anni fa, è naturale che il Congresso, Repubbli-

cani compresi, cerchi un capro espiatorio - e dove cercare se non ai vertici della leadership civile del Pentagono? - non solo nella persona di Rumsfeld, ma anche del suo vice, Paul Wolfowitz, ancor più motivato ideologicamente. Wolfowitz è sparito dalla ribalta ancor più rapidamente e completamente del suo capo. I funzionari dell'amministrazione sono pronti a fornire delle spiegazioni: entrambi mantengono deliberatamente un profilo più basso per fare in modo che l'attenzione, per ciò che concerne l'Iraq, si concentri sull'aspetto politico piuttosto che su quello militare. Rumsfeld, si aggiunge, si occupa non solo dell'Iraq e dell'Afghanistan, ma della riforma delle forze armate che era la sua priorità prima che l'11 settembre 2001 cambiasse completamente le carte in tavola. Ma senza dubbio è sotto tiro più che mai in passato. Malgrado i guai, Rumsfeld non si farà da parte, almeno per il momento. Tanto per cominciare non è il tipo da cedere alle pressioni dei critici. Inoltre a dispetto di tutte le lamentele dei Repubblicani, il ministro della Difesa risponde direttamente al presidente degli Stati Uniti. Ed infine le sue dimissioni sarebbero l'implicita ammissione da parte di Bush che in Iraq sono stati commessi gravi errori - una ammissione che vede la patologica contrarietà del presidente. In realtà il presidente si diverte a sfidare i suoi critici. Prendiamo ad esempio la cerimonia della settimana

scorsa alla Casa Bianca nel corso della quale Bush ha conferito la Medaglia presidenziale della Libertà, la massima onorificanza civile del Paese, a tre architetti della guerra in Iraq: George Tenet, l'ex direttore della Cia che ebbe a dichiarare che c'erano tutte le ragioni per presumere che Saddam Hussein avesse le armi di distruzione di massa; il generale Tommy Franks, il comandante militare che invase l'Iraq con troppi pochi soldati e Paul Bremer, il viceré americano del dopo guerra la cui principale impresa è consistita nello smantellare l'esercito iracheno, un marchiano errore di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze. Quando la scorsa primavera è scoppiato lo scandalo di Abu Ghraib, Bush si è speso con tutte le sue forze per difendere Rumsfeld e quindi il fatto che ieri ha approvato senza mezzi termini «l'ottimo lavoro» del suo ministro della Difesa non avrebbe dovuto destare alcuna meraviglia. «Conosco il cuore del ministro Rumsfeld... è una brava e onesta persona. A volte può avere un'aria dura e burbera ma sotto sotto c'è un brav'uomo che ha a cuore i militari». Questo potrebbe essere vero. Ma ci si potrebbe chiedere se Donald Rumsfeld rispetta le principali «regole di Rumsfeld», i principi della vita pubblica da lui pubblicati nel dicembre del 1974 quando era capo di gabinetto della Casa Bianca sotto l'amministrazione di Gerald Ford. «In politica», dice questa particolare regola, «ogni giorno ci sono numerose occasioni di commettere gravi errori. Godetevi». Rumsfeld, già campione di lotta libera all'università, è certamente una persona combattiva. Ma non v'è dubbio che la sua vita, al momento, è tutt'altro che piacevole.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto



La Turchia bussa, l'Europa risponde: «Se ti apro la porta mi prometti che non entri?» (International Herald Tribune del 21 dicembre)

Battere la destra, la ricetta di Milano

PIERFRANCESCO MAJORINO

Tre anni fa, nell'autunno del 2001, i Ds di Milano e provincia realizzarono un congresso - addirittura articolato in due lunghe fasi distinte - nel pieno di una crisi profondissima. Una crisi - prima che di proposta - di identità, direi addirittura di "senso". Nella realtà metropolitana che si era presentata ancora una volta come la punta dell'iceberg del successo della destra berlusconiana si celebrava un conflitto aspro e in alcuni casi disperato. Ci si chiedeva - qualcuno lo faceva esplicitamente, prendendo la parola nel corso del dibattito - se quell'esperienza della sinistra democratica milanese un futuro, una funzione, un ruolo, ce li avesse davvero. Nelle settimane successive si esasperava ulteriormente la situazione demonizzando, come avveniva in occasione di una non memorabile seduta della direzione provinciale, i movimenti che iniziavano a liberarsi nella società italiana - e mila-

nese - e arrivando perfino a definire i girotondi (da una postazione molto auspicabile) nient'altro che «caroselli intorno al Palazzo di Giustizia». Tre giorni fa, il terzo congresso provinciale, di quello stesso partito, ha chiuso i suoi lavori confermando il segretario provinciale, Franco Mirabelli, con una grandissima maggioranza (l'84%) e dotandosi di una ricca e articolata serie di prese di posizione, di ordini del giorno, su alcune questioni cruciali. Così, dai temi della sanità pubblica a quelli del "lavoro per i giovani", dalle valutazioni sul futuro della scuola (anche in relazione alla condivisione delle ragioni del mo-

vimento antimoratti) alle politiche internazionali e alla richiesta di ritiro delle truppe dall'Iraq, si è realizzato un alto livello di unità, che - pur ovviamente e giustamente nell'ambito di una discussione accesa e vivace - ha dimostrato quanto, per l'appunto, questi tre anni non siano passati affatto invano. Ben al di là di quello che è stato l'esito relativo alle mozioni nazionali si è materializzata una tensione unitaria interessante, capace, ancora una volta, di dimostrare quanto il confronto rispetto al "merito" possa produrre, in un partito che vuole avere e proporre una propria idea di futuro, un risultato interessante

e rispettoso di sensibilità diverse. Da qui, cioè dalla forza dei Ds e dalla forza dei Ds in relazione alla società italiana, dimostrata perfino in una realtà difficilissima come quella milanese, ritengo debba muovere la nostra capacità di iniziativa in una fase tanto delicata. Intendo dire che, consumata la fase "per mozioni", nella quale ognuno ha potuto esprimersi secondo i propri convincimenti in relazione al pacchetto "offerta" nazionale, oggi può prendere corpo molto molto liberamente un dibattito che guardi a definire con più puntualità e con molto più coraggio, al "dire" e al "fare" di un pezzo tanto consi-

stente del centrosinistra italiano. Cogliendo, nell'opportunità di discutere dentro il partito senza recinti d'appartenenza, l'occasione per alimentare un processo simile di costruzione di una Grande Alleanza Democratica che si strutturi, prima che sul numero di candidati alle presidenze delle regioni italiane, in relazione alla propria idea dell'Italia. In altre parole dando corpo a quel lavoro che - come compare in un altro degli ordini del giorno votati nell'ambito del congresso milanese - porti a definire in tempi brevi la proposta programmatica della GAD, magari prima delle elezioni regionali e delle "primarie", nel

quadro di uno sforzo indispensabile affinché non sia "l'odio" verso la destra il collante di una coalizione che deve dimostrare la propria visione seccamente alternativa e, per l'appunto, la propria voglia di "futuro". Il fatto poi che una simile necessità cresca a partire da Milano, nella Milano delle vittorie di Filippo Penati e di Roberto Zaccaria, penso non sia affatto casuale. Se infatti si tengono insieme alleanze larghe, dialogo serrato con i movimenti e con le diverse forme di partecipazione politica, secca alterità programmatica davanti al liberismo in salsa berlusconiana, i risultati si vedono. E l'unità interna diventa una piacevole conseguenza alla quale è difficile opporsi e può aiutare a superare i conflitti presenti in questi giorni nell'ambito della coalizione nazionale.

* segretario cittadino Ds Milano

segue dalla prima

Salva-Previti distruggi il Paese

Il titolo era, significativamente, «Disposizioni per il contrasto della criminalità organizzata». Una provocazione che nasce dall'osservazione di ciò che stava accadendo in parlamento e dalla previsione di ciò che sarebbe poi accaduto senza sosta. Una legge di favore dopo l'altra, la maggioranza stava smantellando l'ordinamento del Paese, sacrificando non solo il principio che la legge sia uguale per tutti ma anche l'interesse generale all'interesse particolare. Per salvare un pugno di imputati (o possibili tali) giunti democraticamente ai vertici dello Stato, tutto, ogni valore, anche il più intangibile, veniva piegato, travolto e calpestato. I numeri parlamentari, le discipline e dipendenze di partito, il controllo operato sui media, consentivano di concepire e realizzare una legislazione devastante. Tre i danni incalcolabili. Primo: l'abbattimento di fondamentali principi costituzionali, tra cui - non ultimo - quello richiamato in questi giorni da Ciampi della natura democratica del procedimento legislativo. Secondo: la privatizzazione del Parlamento, la sua trasformazione in appendice degli studi professionali degli avvocati difensori. Terzo (ed era soprattutto questo all'origine della proposta e del suo titolo): l'estensione a migliaia e migliaia di criminali, corruttori, fuorilegge di ogni ordine e rango dei benefici pensati per poche persone (per potere affermare, secondo il salmo del senatore Schifani, che «queste leggi non sono ad personam, valgono per tutti»). A questi tre danni incalcolabili sul piano istituzionale, dell'etica pubblica e del costume politico, se ne aggiungeva un quarto, forse meno incalcolabile: la permanente sottrazione di energie, tempo, impegno e denaro alle riforme più urgenti e alla soluzione dei problemi della collettività. Oggi la cosiddetta legge "salvapreviti" ci ripropone drammaticamente il problema. Tanto più che essa appare la prima di una nuova batteria di norme di favore, tra cui sventano l'abolizione del concorso esterno in associazione mafiosa e il ripristino dell'immunità parlamentare. Al tempo in cui la mia proposta di legge fu presentata, la presidenza del Senato la dichiarò inammissibile. E incostituzionale, venne detto. Radicalmente contro la Costituzione: tanto da essere addirittura irricevibile, da non potere nemmeno avviare il procedimento legislativo; non si dice di arrivare in aula, o alla firma di Ciampi, o perfino all'esame

della Corte costituzionale. Contro la Costituzione perché assicurava l'impunità penale a dieci persone indicate dal capo del governo. In realtà il sistema istituzionale già lanciato verso il baratro venne, con quella proposta di legge, messo di fronte alle proprie responsabilità. E preferì svicolarle con qualche indignazione. E in effetti: che cosa si è fatto dopo, se non leggi in serie proprio per ottenere quell'obiettivo di impunità selettiva e nominativa? E dunque se l'impunità teorizzata per legge, accordata cioè attraverso una sola legge semplice e chiara (e dagli effetti limitati), era anticostituzionale, come può non essere anticostituzionale tutto ciò che è accaduto, l'impunità conseguita attraverso più leggi tra loro concatenate, volte o a impedire i processi, o a congelarli, o ad abolire i reati, o ad annullare le pene per quel gruppo di persone? Questa è la vera, enorme verità: ciò che era stato giudicato d'istinto inammissibile, repellente, è diventato invece pienamente ammissibile, e con costi moltiplicati. E' diventata vita parlamentare. Sanguine di una democrazia sempre più esangue.

L'attacco alla giustizia e l'attacco alla Costituzione si sono sempre più organicamente intrecciati; non per nulla la prima volta che in aula venne invocato il rispetto dell'articolo 72 della Carta - quello sul procedimento di formazione e votazione delle leggi - fu proprio in occasione della Cirami. In tal senso suona improprio il paragone con il fascismo che ogni tanto torna a spirare. Qui infatti non abbiamo gli agrari o gli industriali che, a partire dai loro interessi, vogliono sopprimere la libertà politiche e sindacali per schiacciare masse contadine e operaie infatuati del verbo della rivoluzione bolscevica. Abbiamo invece degli imputati alla testa del maggiore partito di governo che vogliono fermare i magistrati. I giudici, non la classe operaia delle fabbriche torinesi, sono il loro nemico mortale. E su questa intenzione essi - gli imputati - hanno coalizzato vasti interessi, mescolandoli con domande politiche eterogenee, anche di rinnovamento del paese. Coerentemente con questa intenzione colpiscono Costituzione e parlamento, usano i media come in un'anticamera di regime, cercano furentemente di realizzare il "bottino" (tutto il

bottino possibile) in questa legislatura, prima che sia troppo tardi. E all'interno di tale strategia ridisegnano la Costituzione nell'unico modo che gli interessa: rimuovendo scientificamente tutti gli ostacoli incontrati sulla via del libero e rapido esercizio della dittatura della maggioranza. Finiscono dunque nel mirino (con l'aggravante della devolution come merce di scambio con la Lega) i poteri del presidente della Repubblica, il bicameralismo, la natura della Corte costituzionale, i poteri del Csm, l'indipendenza della magistratura. Anzi, su questi ultimi temi si è ricorsi a una specie di guerra preventiva, alla legge ordinaria, quella sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Così che per la prima volta è finita sotto tiro degli organi di garanzia non la "semplice" incostituzionalità della norma, ma il fatto che la norma integrasse (in sé) un vero e proprio attacco alla Costituzione. Qui stiamo. E la spallata tenderà a farsi più forte. E al centro dello scontro finirà, dopo i magistrati, dopo il Csm, dopo la Corte costituzionale, il massimo organo di garanzia della Repubblica, il suo Presidente. Ecco perché credo che l'appello de l'Unità a una mobilitazione straordinaria debba essere raccolto e meditato e interpretato nella forma più adeguata alla novità e alla gravità dei tempi. Anche se devo essere sincero. Temo che l'appello a una seconda San Giovanni possa generare per passaggi inconsci e automatismi mentali una sorta di "dèjà vu" un remake ingiagliato (anche estetico, lessicale) di quella che fu una formidabile manifestazione di popolo, convocata sull'onda di una sacrosanta e incoercibile "indignazione", per usare il termine di moda allora. Non può esserlo. Non deve esserlo. Ora la situazione è cambiata. Non so nemmeno se il riferimento allo stesso luogo fisico del 2002 aiuti a pensare a un altro genere di mobilitazione, adeguato alla situazione. Occorrerebbe pensare a una mobilitazione con tempi e modi differenziati. Capace prima di coinvolgere in forme simboliche e partecipate le piazze su cui sorgono tutti i municipi d'Italia, per irrobustire le radici locali del movimento. Poi di sfociare a Roma, al culmine di una immensa marcia di democrazia, per affermare - come mai è stato forse necessario fare nel dopoguerra - che la Costituzione non si tocca; non nei suoi singoli articoli ma nel suo spirito profondamente democratico, che ancora profuma di libertà acquistata. Per proporre definitivamente il caso italiano all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e indicare l'essenza patologica al mondo occidentale perché sia di insegnamento per tutti. E per prima cosa occorre che quando la legge salvapreviti giungerà in Senato il livello di attenzione di tutti (anche dei partiti e dei gruppi parlamentari) sia più alto rispetto a quello che, anche a causa dei blitz procedurali della maggioranza, si è manifestato alla Camera. Da ora nessuna distrazione è più possibile.

Nando Dalla Chiesa

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Partito Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 21 dicembre è stata di 138.816 copie</p>	